

AGRIGENTO: ASPETTI E PROBLEMI DI AGRIGENTO GRECA

Chiara Zanforlini



Questo articolo si propone di descrivere brevemente la città di Agrigento nel suo assetto urbanistico e architettonico, dalla sua fondazione fino alla conquista romana.

Agrigento, l'antica Ακράγας, sorge nella Sicilia sud-occidentale ed è bagnata dai fiumi *Akragas* (odierno S. Biagio) e *Hypsas* (oggi Drago). Essa sorse in una zona calcarea, formatasi in epoca terziaria, ricca di pianure sedimentarie che caratterizzano la Sicilia meridionale e, in particolare, l'area fra Gela, Caltanissetta e Agrigento stessa. La città poggia a nord su di un arco roccioso dalle pareti scoscese, la cui estremità nord-occidentale fu occupata dalla città medioevale. L'estremità sud-orientale è dominata dalla Rupe Atenea, alta 351 m, sulla quale sorgeva l'antica acropoli. La città vera e propria occupava la zona sottostante limitata a sud dalla dorsale rocciosa che, poi, sarà definita "Collina dei Templi", mentre l'antico porto occupa l'odierna area di Porto Empedocle. L'area urbana ricopriva un'estensione di circa 450 ettari: l'*Hypsas* e l'*Akragas* la delimitano rispettivamente a ovest e a est e confluiscono nella pianura marittima a sud della città. L'abitato si concentrò, fin dal VI sec. a.C., specialmente nella parte meridionale: una superficie così vasta è dovuta alla necessità di includere nel sistema difensivo anche il colle di Girgenti, la Rupe Atenea e la Collina dei Templi; la città di fatto era compresa fra le tre colline. La città nacque come colonia di Gela (fondata da Rodii e Cretesi) e i coloni riproposero probabilmente nella nuova fondazione lo schema presente nella

madrepatria tra la fine del VII sec. e il VI sec. a.C.¹. Appena dopo la sua fondazione, Agrigento doveva ancora includere i “*kleroi*”, gli appezzamenti da coltivare, ma presentava già le linee fondamentali del suo futuro assetto urbano. La topografia storica conferma come, fin dalla fondazione, furono riservati gli spazi destinati alle aree sacre, concepite come indipendenti e autonome. Dalla metà del VI sec. a.C., tuttavia, la città cominciò a presentare un aspetto molto più monumentale: il settore occidentale della Collina dei Templi fu occupato da altari circolari, due recinti sacri, due sacelli e un tempietto. Sempre nel VI sec. a.C., Agrigento si organizzò su di un piano regolare fatto da *plateiai* e *stenopoi*; sono ancora individuabili alcune grandi arterie, come quella che collegava Porta II a Porta V e delimitava l’area sacra della Collina dei Templi, o lo *stenopos* 3, che univa la parte residenziale con la Collina stessa. Anche il settore occidentale della Collina subì una sistemazione regolare: fu costruito un piazzale vicino a Porta V, delimitato a est e a nord da una stoà a L. Un quartiere di case scavate da Marconi nel 1930 sembra suggerire che la disposizione a schiera delle abitazioni ricalchi uno schema diffuso in età arcaica a Rodi. La parte centrale dell’area urbana fu terrazzata, alla fine del VI secolo, con una stoà e probabilmente fu costruito anche un edificio assembleare nel sito che ospiterà in seguito il *bouleuterion*. La città presenta una pianta regolare, basata su almeno sei *plateiai* in direzione est-ovest. Queste vie maggiori erano piuttosto grandi: la *plateia* principale, la quinta da nord, era larga dodici metri. Le *plateiai* erano ortogonali a vie minori (gli *stenopoi*), le quali avevano direzione nord-sud. Gli isolati che essi individuano hanno larghezza costante, ma lunghezza variabile, a causa della distanza non regolare delle *plateiai*. In questo schema così geometrico e regolare, tuttavia, vi sono due isolati dall’impostazione urbanistica differente. Il primo blocco si trova all’estremità nord-ovest della Valle dei Templi e presenta un marcato orientamento in direzione nord-ovest/sud-est, oltre ad essere

¹ GULLINI 1985, p. 407 e ss., La struttura urbanistica di Agrigento che ci è giunta risale all’età ellenistica, ma ricalca un impianto arcaico. I nuovi coloni avevano l’esigenza di progettare razionalmente i nuovi spazi comuni, distinguendo la parte privata da quella pubblica, gli spazi profani da quelli religiosi. All’inizio non era raro che gli stessi lotti di terreno coltivabile fossero posti all’interno della città. La presenza di un impianto regolare attesta anche per l’età arcaica un ricco patrimonio di conoscenze urbanistiche, cui attingerà nel V sec. a.C. il celebre Ippodamo da Mileto.

compreso fra le mura e la seconda *plateia*, mentre l'altro isolato è, invece, compreso fra la seconda e la sesta *plateia*. Entrambi gli isolati e le vie che li attraversano presentano piccole diversità nella larghezza: le strade possono essere larghe 4 m o 5,50 m, mentre la larghezza degli isolati varia fra 35 e 40 m. Anche le lunghezze variano e possono superare i 300 m. Queste "irregolarità" possono avere diverse spiegazioni. Una prima ipotesi considera tali diversità frutto di trasformazioni avvenute nel tempo, benché tutto l'impianto paia databile al VI secolo, mentre secondo altre interpretazioni le differenze sono legate alla natura irregolare del terreno. La spiegazione più probabile, tuttavia, è legata all'identificazione del punto d'incontro fra i due orientamenti con l'area dell'agorà (la zona attualmente occupata dalla chiesa di S. Nicola), caratterizzata dalla presenza dell'*ekklesiasterion*². Fra il VI e V secolo l'area sacra della collina, compresa fra le porte IV e V, fu sistemata e monumentalizzata. Il quartiere dei santuari presenta, infatti, una chiara e razionale sistemazione, il cui asse fondamentale era la grande strada est-ovest che lambiva a nord il tempio di Zeus e giungeva fino all'agorà. La strada era larga circa 12 m e su di essa sboccavano anche due *stenopoi* trasversali, orientati in direzione nord-sud, delimitanti quartieri di abitazioni regolari, larghi 40 m ma di lunghezza variabile. Tale assetto risale al VI secolo, ma fu rispettato in età ellenistica. Le abitazioni sono separate da un *ambitus* regolare, ma questa caratteristica non fu più rispettata nel IV sec.. La rete stradale non è posta in corrispondenza con le porte cittadine, che erano più plausibilmente in relazione con strade di traffico esterno. La Rupe Atenea, che marcò i limiti dell'area urbana fino alla prima guerra punica, dopo quest'evento accentuò il proprio carattere militare: furono realizzate torri di avvistamento e sono state trovate tracce di un quartiere artigianale; indicativo è che siano stati rintracciati elementi costruttivi di tipo punico³. La Rupe Atenea è sempre stata considerata la sede dell'Acropoli, il "*lophos athenaios*" di cui parla Polibio; tuttavia De Waele, dopo gli scavi condotti in loco, nega si tratti della sede

² COARELLI – TORELLI 1984, p. 130 e ss..

³ DE WAELE 1980, p. 400 e ss.. Fra gli elementi tipici dell'architettura militare punica si possono notare l'uso di opere di difesa avanzate e l'impiego della tecnica a telaio per la muratura.

dell'acropoli, che andrebbe invece collocata sulla Collina di Girgenti, dove sorse, poi, la città medioevale. Per De Waele Polibio avrebbe inteso il termine acropoli in senso lato, includendo anche la Rupe a est, la quale comunque svolgeva un ruolo strategico importante. L'acropoli andrebbe collocata, invece, presso l'*Olympieion*, là dove una grande *plateia* larga circa 12 m incontra uno spiazzo con un portico⁴. Qui fu collocato il foro di età romana, ma Greco e Torelli non ritengono questi elementi sufficienti a identificare il luogo come sede dell'Acropoli⁵. La città era organizzata in cinque grandi terrazzamenti, ciascuno con una propria funzione: a sud, nella prima terrazza, si trovava l'agorà inferiore; il ginnasio e l'agorà superiore trovavano posto nel secondo terrazzamento; nella quarta e nella quinta terrazza erano ubicate case popolari e i quartieri artigianali. Il quartiere residenziale, politico e amministrativo (che comprendeva il *bouleuterion* e l'*ekklesiasterion*) si trovava, invece, sulla terza terrazza. Le varie terrazze digradano verso la Collina dei Templi, in direzione sud - nord. Il primo terrazzo sorgeva nei pressi della Collina stessa ed era delimitato dalla *plateia* che collegava Porta II e Porta V⁶. La collocazione del ginnasio sulla seconda terrazza trova il suo fondamento in un'iscrizione dedicata a Hermes ed Eracle. L'area pubblica di contrada S. Nicola fungeva, invece, da cerniera fra i vari settori dell'abitato e per le vie che da Porta I e Porta VI collegavano la città rispettivamente ai territori orientali e alla madrepatria Gela e a Selinunte e ai territori occidentali. Benché la sistemazione della città in terrazze sia di età ellenistica, la maglia di strade riflette l'impianto ortogonale tardo-archaico e classico.

Ernesto De Miro ritiene che nell'impianto urbanistico di Agrigento si possano riscontrare analogie con le piante delle città greche dell'Asia Minore, in particolare con Mileto e Priene: lo studioso rileva in particolare le somiglianze fra le terrazze, le rampe gradonate, gli assi stradali di uguali dimensioni di Agrigento e quelle presenti a Priene. Tuttavia, De Miro rileva come gli isolati della città siciliani siano più simili, per le loro dimensioni, agli esempi magno-

⁴ DE WAELE 1980, p. 452.

⁵ GRECO - TORELLI 1983, p. 205.

⁶ GABBA - VALLET 1980, p. 486.

greci di *Neapolis*, Gela, Camarina e Naxos⁷. Altre analogie con il mondo micro-asiatico sono riscontrabili anche nel *bouleuterion* (che De Miro paragona a quelli di Mileto e *Iasos*), nel cosiddetto “oratorio di Falaride” (templi simili sono presenti a Magnesia, Priene, Pergamo) e nella “tomba di Terone”, che, benché edificata in età romana, si richiama ai mausolei ellenistici cari e anatolici. Questa forte influenza micro-asiatica giunse probabilmente nel IV sec a.C. in Sicilia, fondendosi ad Agrigento con la tradizione sicelioti e con gli antichi influssi rodioi. Ad Agrigento sono emersi sia un *ekklesiasterion* sia un *bouleuterion*: il primo sorge in contrada S. Nicola, nell’area antistante al cosiddetto “Oratorio di Falaride” (in realtà un tempio ellenistico), che gli si sovrappone parzialmente. La cavea, sia per la sua costruzione geometrica sia per la tecnica con cui le gradinate furono realizzate, sembra escludere che l’edificio fosse un teatro. Si tratta con buone probabilità della sede dell’assemblea, l’*alia* cittadina⁸. Il *bouleuterion* è emerso solamente durante gli scavi del 1983-85 condotti in contrada S. Nicola; l’edificio sorge a nord dall’*ekklesiasterion* e fu utilizzato anche in età romana. Quest’area era frequentata, però, sin dal VI secolo a.C., poiché gli scavi hanno restituito anche un edificio bipartito, orientato in direzione est-ovest. Si tratta di un tempio, come testimoniano le numerose terrecotte risalenti al VI e V sec.. Le fasi di costruzione del *bouleuterion* furono almeno due, una avvenuta in età ellenistica nel IV-III sec. e una risalente all’età imperiale, nel III secolo d.C., quando l’edificio assembleare fu trasformato in *odeion* senza copertura⁹.

Le abitazioni private di Agrigento sono state ritrovate in maggioranza nel cosiddetto quartiere ellenistico - romano, ma vi sono anche esempi di V secolo. Tali edifici sorgono nel settore ovest della Collina dei templi, nella zona compresa fra il tempio di Zeus e il Santuario delle Divinità Ctonie. La tipologia più comune in città è quella che trova i suoi migliori esempi a Olinto, dove si ripete l’articolazione di cortile-portico-*pastas* e l’unione di casa e bottega, oltre

⁷ DE MIRO 1980, p. 161 e ss.. L’impianto urbanistico agrigentino ha gli stessi principi funzionali di quello milesio, benché il terreno su cui sorge Agrigento sia più simile, da un punto di vista morfologico, a quello della città di Priene, e si differenzi ulteriormente da quest’ultimo in quanto più aspro e scosceso.

⁸ DE MIRO 1967, p. 165 e ss..

⁹ Si tratta principalmente di statuine femminili, frammenti di vasi e di terrecotte architettoniche.

alla presenza di cortili a L¹⁰. Il quartiere ellenistico - romano è situato a est della chiesa di S. Nicola e presenta tre isolati delimitati da quattro *stenopoi*, larghi 5 m e distanti 30 m e da una *plateia* larga 10 m, pavimentata in epoca tarda. Vi sono anche alcuni resti di epoca arcaica e classica che dimostrano come l'impianto urbanistico originario rimase sostanzialmente immutato anche in epoca ellenistica e romana. Le abitazioni presentano tecnica edilizia a blocchetti, a telaio o a blocchi, sia per quanto riguarda le dimore ellenistiche sia quelle romane, con una tipica struttura a peristilio, spesso con un secondo piano adibito a quartiere servile o gineceo. Erano presenti anche fognature, pozzi, cisterne e sistemi di drenaggio con canali di scolo che fuoriuscivano dalle abitazioni e le *domus* romane hanno restituito, inoltre, splendidi mosaici¹¹.

Agrigento fu celebre sin dall'antichità per i suoi magnifici edifici sacri, tutti di ordine dorico e costruiti lungo il circuito delle mura, come a ulteriore protezione della città.

Nei culti cittadini si fondono la venerazione per gli dei di Rodi (come quello di Zeus *Attabyros*, menzionato anche da Polibio) e i culti ctoni tipici della città fondatrice Gela, insieme con quelli delle altre divinità della Grecia. Per quanto riguarda i templi urbani, a sud-est della collina dei Templi, si trova il tempio di *Hera Lacinia*, risalente al 460-440 a.C.. E' un edificio dorico e misura 38,15 m x 16,9 m; presenta sei colonne sui lati brevi, tredici sui lati lunghi e *krepidoma* di quattro gradini. Pronao e *opistodomos* hanno due colonne fra le ante e vani scalari per l'accesso al tetto; cella e *opistodomos* non erano, però, collegati da un passaggio, ma divisi da uno spesso muro. Cella, pronao e *opistodomos* sono di grandi proporzioni. Sono state fatte anastilosi dal XVIII secolo a oggi; il tempio subì, infatti, danni nell'incendio del 406 a.C. e fu restaurato in età romana, quando le tegole fittili di copertura furono sostituite con altre marmoree¹². Nella stessa area sorge il tempio della Concordia, che fu trasformato in una chiesa dedicata ai SS. Pietro e Paolo dal vescovo Gregorio alla fine del VI secolo d.C., Come il tempio di *Hera*, sorge su di un basamento

¹⁰ D'ANDRIA - MANNINO 1992, p. 30. In particolare, la Casa A VII 4 di Olinto presenta una tipologia strutturale estremamente affine a quella delle abitazioni di Agrigento; si compone di alcuni vani dotati di portico e *pastas*, nonché da un cortile a L, e fungeva anche da bottega.

¹¹ COARELLI - TORELLI 1984, p. 153 e ss..

¹² COARELLI - TORELLI 1984, p. 137.

massiccio al fine di superare i dislivelli del terreno. L'edificio, che presenta *krepidoma* di quattro gradini e peristasi di 6 x 13 colonne, risale al 440-430 a.C. e misura 39,44 m x 16,91 m. Benché sia stato trasformato, il tempio si è quasi integralmente conservato: sono visibili la peristasi, il timpano e la trabeazione sino alla cornice; pronao e *opistodomos* sono entrambi *in antis* e sono conservate anche le scale d'accesso al tetto. La cella è di grandi dimensioni e occupa una posizione centrale nella distribuzione degli spazi del tempio, mentre le *sime* mostrano la tradizionale protome leonina e il tetto era coperto da tegole di marmo.

Il tempio di Eracle risale alla fine del VI secolo a.C. (500-490 a.C.), ma non tutti concordano però con l'attribuzione a questo dio, fatta in età umanistica sulla base di una citazione ciceroniana (Verrine, 2.4.43). L'edificio è posto oltre il cosiddetto "sacello arcaico di Porta Aurea", a oriente della Porta stessa. Secondo l'ipotesi di Ernesto De Miro, ripresa anche da Coarelli e Torelli, il tempio doveva sorgere su un preesistente edificio sacro, da cui proverebbero anche due *xoana* lignei rinvenuti negli anni Cinquanta in un pozzo posto a nord del tempio, e molto simili a materiali analoghi trovati nel vicino sito di Palma di Montechiaro¹³. Il tempio è un periptero esastilo, provvisto di cella, antecella e *adyton*, e presenta un *krepidoma* di tre gradini posto su una sostruzione per i lati nord e ovest e misura 67 x 25,34 m. È il primo esempio, ad Agrigento, di pilastri tra cella e antecella con scalette interne per poter accedere al tetto. Vi sono due colonne fra le ante di *pronaos* e *adyton*, mentre la cella è di dimensioni molto grandi e si estende soprattutto in larghezza¹⁴.

Il tempio dei Dioscuri risale alla fine del V secolo (430 a.C.) e sorge nei pressi del santuario dedicato alle divinità ctonie. In realtà, si tratta di un edificio che

¹³ COARELLI – TORELLI 1984, p. 138.

¹⁴ COARELLI – TORELLI 1984, p. 141 e ss.. Le grondaie a protome leonina sono ampiamente diffuse ad Agrigento e nel resto della Magna Grecia (ad esempio a Locri, nella cosiddetta "Casa dei Leoni" di Marasà o nell'*Heraiion* alle foci del Sele). Ad Agrigento, soli i templi di Demetra ed Eracle hanno restituito grondaie complete, ma numerosi frammenti provengono anche dai templi di Zeus, Asclepio, dei Dioscuri e del tempio L. Queste grondaie facevano parte di una *sima* in pietra, sagomata e dipinta, di solito fornita di uno spazio piano in cui erano inserite le grondaie stesse, inframmezzate da pitture a palmetta. Al di sopra vi erano una o due gole, ornate di *kymation* e di meandro. Nel tempio di Eracle si può osservare una più ricca decorazione. Le protomi leonine di età arcaica presentano un modellato piuttosto aspro, duro e incisivo, mentre quelle risalenti alla seconda metà del V sec. a.C. sono più plastiche e morbide nei tratti.

fu ricostruito nell'Ottocento con materiale rinvenuto nell'area e l'attribuzione non ha basi scientifiche. Questa ricostruzione poggia sui resti di un tempio di 31 m x 13,59 m, probabilmente un periptero esastilo dorico con antecella e *opistodomos in antis*. Si ritiene che la trabeazione non appartenesse originariamente al tempio ed è costituita da ovoli, astragali e rosette¹⁵.

A ovest della collina dei Templi, il tempio di Efesto, che risale al V secolo, include nella propria cella un sacello arcaico e misura 13,25 x 6,50 m. Il tempio è un altro esempio di periptero esastilo, con pronao e *opistodomos* con due colonne fra le ante e vani scalari, posto su un *repidoma* di quattro gradini; misura 43 x 20,8 m ed anche in questo caso l'attribuzione al dio è piuttosto aleatoria¹⁶.

Sulla Collina di Girgenti, al centro della città moderna, sorge la chiesa di S. Maria dei Greci, eretta su un tempio della prima metà di V sec.. L'edificio misurava 34,70x15,30 m e presentava sei colonne sui lati brevi e tredici sui lati lunghi; la cella era dotata di pronao e *opistodomos*. Nell'atrio della chiesa sono conservati alcuni elementi dell'alzato, una parte di capitello e tratti di *geison*. Rimangono circa 22 m del *repidoma* e i tamburi di sei colonne; fu identificato con il tempio di Atena edificato da Terone, ma quest'ipotesi non è supportata dai dati di scavo¹⁷.

Il cosiddetto oratorio di Falaride è, in realtà, un tempietto prostilo eretto nel II – I sec. a.C.. L'edificio consta di un basamento di 12,50 m x 8,90 m, un podio rettangolare alto 1,57 m preceduto da una gradinata e dal tempietto, prostilo tetrastilo di 11 m x 7,50 m. La cella è preceduta da pronao tra due ante con base attico – ionica, capitello dorico e quattro colonne ioniche sul davanti. L'epistilio presenta regolo a sei gocce, mentre il fregio ha metope e triglifi¹⁸.

Dopo il 480 a.C., il gran numero di prigionieri catturati dopo la battaglia di *Himera* consentì agli Agrigentini di realizzare molti imponenti edifici: fra questi, vi è il tempio di Atena, un periptero esastilo in massima parte perduto, ma

¹⁵ COARELLI – TORELLI 1984, p. 146 e ss..

¹⁶ DE MIRO 1965, p. 73 e ss.. Gli scavi hanno restituito alcune terrecotte architettoniche, tegole, tegoloni, frammenti di *sima* e *geison*. Notevoli sono alcuni frammenti di antefisse con palmette a cinque petali dipinte in rosso e nero.

¹⁷ COARELLI – TORELLI 1984, p. 150 e ss..

¹⁸ DE MIRO 1963, p. 61 e ss..

soprattutto il celebre tempio dell'*Olympieion*. Il tempio domina la spianata che fiancheggia la grande strada che conduce alla Porta Aurea, con le sue enormi proporzioni: 112,70 m x 56,30 m allo stilobate; per le sue dimensioni è stato paragonato al Tempio G di Selinunte (113,34 m x 54,09 m) e al *Didymaion* di Mileto (118,34 m x 60,13 m). Esso è racchiuso da una *plateia* a nord, da uno *stenopos* a est e due isolati con i relativi *sthenopoi* a ovest, mentre a sud vi erano le mura.

Il tempio è oggi ridotto a un cumulo di rovine, perché fin dall'antichità (e fino al XVIII secolo) fu impiegato come cava di pietre per realizzare i moli di Porto Empedocle. Nonostante i numerosi studi, ancora oggi sussistono molte controversie sulla ricostruzione dell'alzato, specialmente sulla posizione dei cosiddetti "Telamoni". Su un robusto basamento poggia un *krepidoma* di cinque gradini e su quest'ultimo insiste un recinto con sette semicolonne doriche sui lati brevi e quattordici sui lati lunghi, collegate da un muro continuo e alle quali corrispondevano, all'interno, altrettanti pilastri. Tradizionalmente i Telamoni sono posti, nelle ricostruzioni, negli intercolumni di tale pseudoperistasi, poggiati su una cornice continua che fungeva da piedestallo: essi dovevano quindi sostenere, insieme alle colonne, il peso dell'architrave. La cella era costituita da dodici pilastri collegati da un muro continuo, su ciascuno dei lati lunghi, mentre pilastri angolari delimitavano pronao e *opistodomos*. Non è certo se vi fossero degli ingressi minori negli intercolumni esterni del lato orientale.

L'intera costruzione era realizzata in piccoli blocchi, il che ha creato alcuni problemi nella ricostruzione delle dimensioni. Sappiamo con certezza, oltre le dimensioni generali, che la trabeazione era alta 7,48 m, i Telamoni misuravano 7,65 m, il diametro delle colonne raggiungeva i 4,30 m, mentre l'altezza delle colonne doveva essere compresa fra 14,50 e 19,20 m¹⁹. Diodoro descrive le scene di gigantomachia a est e della guerra di Troia a ovest che decoravano il tempio, ma s'ignora se egli faccia riferimento a metope o a una decorazione frontonale. Il ritrovamento di un torso di guerriero e di una testa con elmo di

¹⁹ GULLINI 1985, p. 458.

età severa fanno, però, propendere per quest'ultima ipotesi²⁰. L'*Olympieion* rimase incompiuto; secondo Diodoro Siculo ciò avvenne a causa dell'occupazione punica della città e il tempio rimase senza copertura. Quando Polibio descrisse la città, il tempio continuava a essere incompiuto, nonostante lo scrittore ne magnifichi l'imponenza e la grandezza²¹.

L'altare posto di fronte al lato orientale era di proporzioni non meno monumentali: 54,50 m x 17,50 m, mentre a sud-est del tempio si colloca un edificio di piccole dimensioni (12,45 x 5,90 m) a due navate, con pronao, doppia porta d'accesso e altare antistante: si ritiene sia un sacello, anche se alcuni vi riconoscono un *thesauros*. Anche la cronologia è controversa: una prima ipotesi lo ascrive all'età ellenistica, mentre una seconda teoria lo attribuisce all'età arcaica, considerato anche il gran numero di terrecotte di quel periodo ritrovate nei pressi dell'edificio. A sud-ovest del sacello si trovano una *stoà* di IV secolo e una vasca con cisterne, da cui provengono molti *ex voto* d'età timoleontea²². In età ellenistica fu compiuta la risistemazione dell'area sacra a sud e sud-est del tempio di Zeus. Gli scavi condotti da De Miro nel 1958 hanno messo in luce diverse strutture, quali un frantocio con cisterne e magazzini e i resti di due carreggiate arcaiche²³. I Telamoni dell'*Olympieion* sono stati sin dalla fine del XVIII sec. oggetto di studio e fonte di dibattiti fra gli eruditi, gli archeologi e gli architetti. Le ipotesi ricostruttive sono state molteplici, anche perché dei Telamoni stessi non rimangono che pochi resti. Una delle prime ipotesi (seguita anche nel Museo di Agrigento nella sala dedicata al celebre tempio) fu elaborata nel 1819 da Raffaello Politi, che si

²⁰ DE MIRO 1968, p. 143 e ss.. De Miro ha condotto un accurato studio sulla statua, il cui torso è stato rinvenuto nel 1940 nello scavo di riempimento della fondazione del pronao del tempio di Zeus; la testa proviene da un pozzo a nord del tempio di Eracle. Altri frammenti minori provengono dall'area compresa fra i due templi. Egli ritiene che la statua facesse parte della decorazione frontonale, poiché le parti posteriori presentano una lavorazione meno accurata, e vi sono segni per l'inserzione di puntelli d'ancoraggio nella scapola della statua, oltre a segni di ruggine sul capo. De Miro ritiene che la statua potesse far parte di una gigantomachia o di un gruppo raffigurante la lotta fra *Kiknos* ed Eracle, cui assistono Ares e Atena. Un braccio panneggiato potrebbe appartenere alla dea, mentre altri frammenti sarebbero riferibili alla figura dell'eroe.

²¹ COARELLI – TORELLI 1984, p. 141 e ss..

²² DE MIRO 1963, p. 114 e ss.. Fra le statuette prevalgono le figure femminili panneggiate e *korai*, ma sono stati ritrovati anche frammenti di vasi, balsamari plastici a testa femminile e lucerne.

²³ DE MIRO 1963, p. 82 e ss..

basò sulla descrizione delle rovine fatte dallo scrittore Fazello nel 1401 e sull'antico stemma della città²⁴. Egli riteneva che l'ingresso andasse posto sul lato occidentale "tagliato nel centro togliendo via la colonna di mezzo. Il lungo sopraciglio di essa, formato da due pietre, sostenuto da due cariatidi o Giganti aggruppati, la dividono in due spaziosi vani, uguali tra loro". Tale ipotesi fu, però, avversata da diversi studiosi e, in particolare, dal marchese Haus che riteneva impossibile che i tre giganti fossero posti a sorreggere l'architrave. Tuttavia l'opinione di Politi fu sostenuta da studiosi illustri, come Klenze e Inghirami. Klenze, in particolare, si rifece all'ipotesi di Politi, anche se la modificò, sostituendo ai tre Telamoni una colonna intera e collocando diversamente questi ultimi.

In seguito Politi stesso seguì, invece, l'ipotesi formulata dall'architetto inglese Robert Cockerell che, in uno schizzo, rappresentò 24 Telamoni all'interno della cella, i quali formavano un attico o secondo ordine. Egli pose sette colonne sui lati brevi e posizionò le porte negli intercolumni alle estremità della facciata orientale. Cockerell concepì dunque la posizione dei Telamoni quali elementi decorativi interni in un ordine superiore.

Nel 1827 Giuseppe Lo Presti, in *"Dissertazione apologetica su materie architettoniche e di storia"*, propose, invece, di collocare i Telamoni, a gruppi di quattro, a decorare le porte che dall'esterno conducevano all'interno del tempio e li suppose addossati agli stipiti. Politi ribatté alle critiche di Lo Presti, continuando a porre i Telamoni sull'attico. L'ipotesi di Lo Presti fu, però, seguita anche da Nicolò Palmeri. Nicolò Maggiore suppose, invece, che i Telamoni fossero collocati nella fronte interna dei pilastri della cella e tale idea fu ripresa anche da altri studiosi. Canina, nella sua *"Architettura Greca"*, prese in considerazione sia l'ipotesi di Cockerell sia quella di Maggiore; Domenico Lo Faso di Serradifalco in *"Le antichità di Sicilia"* riprese, invece, le opinioni di Cockerell, Lo Presti e Maggiore, dichiarando tuttavia che il problema della collocazione dei Telamoni era insolubile.

Koldewey e Puchstein collocarono, invece, i Telamoni all'esterno del tempio, tra una colonna e l'altra, mentre Choisy li colloca sui pilastri a sostegno del

²⁴ L'antico stemma della città raffigurava tre figure gigantesche, una femminile fiancheggiata da due maschili, nell'atto di sorreggere tre torri poggianti su un'architrave iscritta.

soffitto. Durm, invece, riprende parzialmente l'ipotesi di Choisy, ponendo i Telamoni nella navata centrale, ma alla stessa altezza cui li poneva Puchstein all'esterno²⁵.

Gli scavi diretti da Pirro Marconi negli anni Venti furono condotti lungo il tratto occidentale del lato sud del tempio e portarono all'individuazione e ricostruzione di alcuni frammenti di Telamoni, ritrovati fra l'ottava e nona colonna. Per Marconi, il peso dei capitelli, dell'architrave, di triglifo, *sima* e *geison* non poteva che essere sopportato dalle gigantesche figure; la distanza fra i capitelli misura 8 m e non poteva essere coperta da conci monolitici. La presenza dei Telamoni è spiegata dunque con la necessità statica di sostenere ulteriormente l'architrave, lungo l'asse dell'intercolumnio. Marconi ritiene che, in realtà, i Telamoni non costituiscano altro che la traduzione in forma umana del tradizionale sostegno offerto da un pilastro sormontato da una mensola. I Telamoni erano legati al muro in alcuni casi con una grappa metallica, in altri era, invece, il muro a presentare incavi in cui s'inserivano i conci di cui ciascuna figura è composta²⁶. La maggior parte dei conci si appoggia, però, semplicemente al muro, senza inserirvisi, e addirittura alcuni sono lavorati a tutto tondo. Koldewey e Puchstein ipotizzarono che, all'estremità inferiore, i Telamoni poggiassero lungo una specie di davanzale che correva sul muro esterno, ma sempre Marconi critica quest'ipotesi, giacché non vi è traccia di una retrocessione nel muro che fungesse a tale scopo. Egli nota anche come alla base del muro non vi siano pilastri e propone, invece, una mensola saldata al muro stesso. L'analisi di Marconi rilevò anche come le teste delle figure risultassero differenziate nelle acconciature e nelle barbe, e che quindi i Telamoni raffiguravano sia adulti, rappresentati con barba e capigliature a lunghe trecce, sia giovani, con capelli corti e volto sbarbato; tuttavia le figure non erano disposte in modo alternato. Ciascuna figura è composta di 12 conci, alti da 60 a 65 cm, per un'altezza totale di 7,70-7,75 m, le mani si appoggiano al muro retrostante ed hanno i palmi e le dita distese, mentre il modellato del corpo è piuttosto sommario e rinuncia a una delineazione puntuale delle varie parti del corpo, conferendo l'idea di una certa rigidità di quest'ultimo. Anche i

²⁵ PACE 1922, p. 11 e ss..

²⁶ MARCONI 1926, p. 33 e ss..

dettagli del volto sono appena accennati e i capelli trattati a singole ciocche, mentre le trecce delle figure adulte si dipartivano da una benda, la *stephane*, in sei strisce ondulate parallele. Le due metà di quest'ultimo si corrispondono parallelamente, senza chiasmi o ponderazioni. Marconi spiega queste forme di sapore ancora così "arcaico" proprio con la necessità statica e non solo decorativa dei Telamoni.

Nel 1969 Ernesto De Miro pubblicò i risultati degli scavi condotti intorno al tempio e lungo il lato meridionale dello stesso, ove ancora i blocchi dell'elevato mantenevano la loro posizione originaria. De Miro individuò, all'altezza del sesto intercolumnio, un blocco recante un altorilievo con un piede e una gamba, mentre un altro esemplare emerse presso l'angolo sud-est del tempio. Questi ritrovamenti hanno consentito di affrontare con maggior precisione il problema dell'appoggio dei Telamoni, che Marconi aveva affrontato in via ipotetica, non ritrovando nel corso degli scavi da lui condotti parti riferibili agli arti inferiori dei Telamoni. Sul dorso del piede sinistro sono visibili i segni di una grappa di ferro, mentre il lato sinistro presenta un solco a U, in generale presente nelle parti elevate dei templi, ma mancante sul lato opposto e che consentiva di sollevare il blocco. Da questo si può dedurre che la scultura fu realizzata dopo la sistemazione del blocco. De Miro ritiene dunque di poter affermare che i piedi e le gambe dei Telamoni non fossero realizzati a tutto tondo, bensì a rilievo su due blocchi che conferivano una solida base d'appoggio ai Telamoni, necessaria ad assicurare la loro funzione statico-architettonica. Lo studioso afferma, inoltre, che le gambe dei Telamoni non erano accostate, ma divaricate. Le figure poggiavano dunque su una sorta di plinto, alto circa 0,47 m, formato dallo stesso blocco da cui erano ricavati i piedi, per ragioni statiche. Di sotto a tale plinto era posto un blocco di cornice con *kymation* emerso già durante gli scavi condotti da Marconi. Inoltre tutti i conci dei Telamoni presentano sul retro una fascia piana, che serviva a chiudere la zona di fondo tra le gambe e fungeva da appoggio e da ancoraggio alla parete. De Miro concorda, poi, con l'ipotesi di collocazione suggerita da Griffo e Prado, che pongono i Telamoni al centro di finestre aperte a circa 13 m dello stilobate; la parete cui le figure aderivano era probabilmente un pilastro

di larghezza pari alla divaricazione interna dei piedi della figura e fatto di strati di conci sia unici sia doppi. Il telamone, pilastro anch'esso, avrebbe una profondità di 2,05 m, pari allo spessore del blocco sottostante e completato dalla sporgenza del blocco della cornice, di 0,35 m, su cui, poi, poggiava il plinto recante la parte anteriore dei piedi. È ipotizzabile anche la presenza di un abaco continuo fra la testa dei Telamoni e l'epistilio, poiché questi ultimi riprendono gli elementi della colonna e l'altezza tra la sommità del capo e il cavo ascellare è uguale a quella dell'echino. L'ipotesi suggerita da De Miro riguardo alle gambe divaricate dei Telamoni tuttavia non ha prevalso; molti studiosi ritengono che i Telamoni avessero gambe unite, secondo le ricostruzioni tradizionali²⁷.

Per quanto riguarda le aree sacre extraurbane, il tempio di Asclepio fu eretto a sud della collina dei templi, al centro della piana di S. Gregorio. L'attribuzione a questo dio è stata fatta sulla base della descrizione di Polibio (I, 18) che descrive un tempio simile all'esterno della città, ma non tutti concordano poiché il tempio è molto piccolo e piuttosto isolato. Cicerone ricorda nelle Verrine (2.4.43) un tempio dedicato ad Asclepio e contenente una statua di Apollo opera di Mirone. L'edificio era di modeste dimensioni (21,7 m x 10,7 m), in stile dorico e *in antis*; presenta *krepidoma* con tre gradini. Caratteristica particolare è la presenza di uno pseudo *opistodomos* costituito da due semicolonne fra le ante al fondo della cella, a imitazione di una struttura amfiprostila. Il tempio risale probabilmente alla seconda metà del IV secolo, anche se altre ipotesi lo ascrivono all'ultimo ventennio del V secolo²⁸.

Un importante santuario dedicato alle divinità ctonie sorge sulla collina di S. Anna, a 5 km dalla città, in direzione di Porto Empedocle. La parte occidentale del santuario fu frequentata dal VI al V secolo, mentre la parte orientale presenta testimonianze di IV e III secolo. A ovest sono emersi i resti di un edificio rettangolare (o edificio A) realizzato in conci squadrati di arenaria, al cui interno sono stati rinvenuti anche *ex voto* di VI e V sec. a.C.. Ad est sono visibili, invece, resti di muro realizzato a secco con pietrame e resti di tegole; forse si trattava di un ambiente quadrangolare. Sono state rinvenute in queste

²⁷ DE MIRO 1969, p. 47 e ss..

²⁸ COARELLI - TORELLI 1984, p. 140 e ss..

arie molte are e statuette fittili tipiche del culto di Demetra, raffiguranti ollerenti con fiaccola e porcellino, risalenti al VI, V e IV secolo²⁹.

Il santuario rupestre di S. Biagio sorge all'esterno del tratto sud-occidentale delle mura cittadine, posto a strapiombo su una roccia che conclude la Rupe Atenea, nella valle del S. Biagio. Esso è costituito da una struttura rettangolare addossata alla parete rocciosa per uno dei lati lunghi, in direzione nord-sud e con la facciata tradizionalmente rivolta a oriente, e da un piazzale quadrangolare, parzialmente recintato e lastricato ed è caratterizzato da numerose grotte artificiali. I primi scavi furono compiuti da Marconi nel 1926 e si trattò della prima indagine sistematica, poiché già nel passato erano emerse protomi femminili d'argilla nelle grotte. Marconi attribuì, sulla base dei materiali votivi e dei dati di scavo (benché quest'ultimo si fosse limitato solo alla parte del santuario più vicina alle grotte), il santuario alle divinità ctonie; lo studioso ritenne che questa peculiare forma di culto fosse da ricercarsi nei sincretismi religiosi fra coloni greci e indigeni³⁰. Il santuario di Demetra è, invece, un tempio *in antis*, delle dimensioni di 30,2x13,3 m, che, nel Medioevo, fu trasformato in chiesa cristiana dedicata a S. Biagio. Il tempio fu edificato nel 480-460 a.C. e presentava una *sima* in pietra a protomi leonine, che c'è giunta. Sul lato nord del tempio sono stati rinvenuti due altari con i tipici *bothroi*³¹, mentre a sud vi era il recinto sacro³².

A nord-ovest del cosiddetto tempio dei Dioscuri e separato dal tempio di Zeus da un portico di cui restano solo le fondazioni, si trova un complesso sacro destinato al culto delle divinità ctonie e frequentato dal VI secolo all'età ellenistica. Pirro Marconi, che per primo condusse gli scavi nell'area, portò alla luce anche i resti di un focolare preistorico dell'età del bronzo. Sovrapposti a questi due templi, vi sono due ambienti affiancati orientati a nord-est/sud-

²⁹ Il culto di Demetra e sua figlia Kore conobbe in Sicilia uno dei suoi centri più importanti, specialmente a Enna, dove si diceva fosse avvenuto il rapimento di Kore ad opera di Ade. Al momento del ratto si sarebbe aperta una voragine, che inghiottì un pastore e i suoi maiali. Per questo il maiale è una delle offerte più comuni alle due dee; le figure con fiaccola Ricordano, invece, la ricerca della figlia da parte di Demetra, che vagò con una fiaccola perennemente accesa.

³⁰ SIRACUSANO 1983, p. 58 e ss..

³¹ I *bothroi* sono piccole fosse in cui erano depositi gli *ex voto* e resti di sacrifici o banchetti sacri; sono particolarmente frequenti nei santuari ctoni.

³² COARELLI - TORELLI 1984, p. 135 e ss..

ovest; a nord-ovest di questa struttura vi è un *megaron* con *pronaos*, *naos* e *adyton*. Lungo il lato ovest del *temenos* vi sono anche tre altri edifici e molti altari. Vi è un *naiskos* tripartito affiancato da due vani. Esso sorge vicino a Porta V ed è ripartito in cella, pronao e *adyton*³³. La sua fondazione può essere attribuita al VI sec. a.C., sulla base di due statuette di derivazione ionica, raffiguranti figure femminili velate³⁴.

Sotto la chiesa di S. Nicola (oggi Museo Nazionale) si trovano i resti di un tempio arcaico risalente al VI-V sec.. Si tratta probabilmente di un santuario dedicato a Demetra e Kore. È un tempio *in antis*, poco monumentale. Si tratta, però, di una tipologia templare che avrà una grande diffusione in Sicilia nel IV sec. a.C.. Sono stati qui rinvenuti gli *ex voto* fintili tipici del culto di queste dee (molto simili ai loro omologhi *geloī*)³⁵.

Per quanto riguarda le fortificazioni, le prime tracce di mura risalgono all'epoca della tirannide di Falaride; erano larghe circa 3,5 m e alte 5 m e vi erano rade torri quadrate. Coccì di ceramica corinzia a figure nere e frammenti di statuette ritrovate nei pressi delle mura stesse fanno pensare al VI secolo³⁶. La città aveva nove porte, due a est (porte I e II), tre a sud (III, IV, V), tre a ovest (VI, VII, VIII) e una a nord (IX). È stata attestata anche la presenza di cunicoli sotterranei a scopo di difesa. I Cartaginesi distrussero le mura nel 406 a.C.; esse furono ricostruite in età timoleontea, ma con arretramenti e vi furono aggiunte torrette con scale per accedere ai camminamenti. Nel 311-310 a.C. furono compiute modifiche nella parte meridionale; in periodo romano le porte subirono danni e il sistema murario stesso cominciò a declinare. Intorno al 252 d.C. le mura erano molto degradate; è probabile che l'ultima ricostruzione sia stata fatta nel 456 d.C. a causa dell'avvicinarsi dei Vandali guidati da Genserico. Alcune porte e strutture difensive delle antiche mura greche sono tuttavia ancora visibili³⁷.

³³ COARELLI – TORELLI 1984, p. 146.

³⁴ Statuette o protomi femminili velate sono tipiche dei culti ctoni.

³⁵ MARCONI 1956, p. 15. Fra gli *ex voto* più comuni ricordare le offerenti con fiaccola o porcellino, le figure femminili velate stanti o sedute in trono, le protomi (vale a dire teste femminili tagliate sotto il collo), spesso con ricche acconciature o gioielli, modellati a stampo o aggiunti in seguito.

³⁶ MARCONI 1956, p. 17 e ss..

³⁷ COARELLI – TORELLI 1984, p. 131.

Agrigento presenta necropoli variamente distribuite: lungo il mare, a ovest della foce del fiume S. Leone, ove era ubicato l'*emporion*; sulla collina di Montelusa ebbe sede la più antica area funeraria, coeva alla fondazione della città; la necropoli di IV secolo sorge nei terreni a sud della città moderna; sulle pendici nord-orientali dell'Acropoli e nell'area adiacente al vallone dell'*Akragas* si trova un'area sepolcrale frequentata dall'area arcaica a quella ellenistica. A sud della Collina dei Templi si sviluppa la necropoli romana, mentre le catacombe di età bizantina sorgono all'interno della linea meridionale delle antiche mura. Tutte le necropoli akragantine sorgevano intorno ai lati ovest, est, sud del perimetro murario. La necropoli a sud della piana di S. Gregorio si è rivelata romana, mentre a sud del tempio di Asclepio vi sono diverse tombe a cassa.

A est della città il vallone di S. Biagio conta una necropoli che si estende sulle due rive, quella di destra in prossimità di Porta I sfrutta in parte i massi caduti dalla rupe ed è di epoca arcaica; la necropoli sulla riva sinistra è di età ellenistica.

Oltre alle necropoli urbane, vi sono zone che, per la loro distanza, potrebbero essere "proastia" o grossi sobborghi formatisi vicino alle necropoli: è questo il caso di Montelusa, altura alla foce dell'*Akragas*, in relazione con l'emporio della colonia sin dalla prima metà del VI sec., e di Villaseta, area che presenta tombe databili dal V sec., e di contrada Mosè con sepolture di fine V sec.³⁸. Negli anni '50 altri scavi furono eseguiti in località Sottogas, presso Porta IX, ed emersero tombe a cassa nella roccia e tombe a camera con prospetto architettonico risalenti al IV sec.. Negli anni '60, a Villaseta, all'estrema propaggine della grandissima necropoli sud-occidentale, emerse un'area cimiteriale databile alla fine del V secolo. I terreni a sud-ovest della città antica, gravitanti intorno al vallone del fiume *Hypsas*, sono stati sede continua di necropoli dal VI al IV sec., laddove oggi il quartiere ovest della città non risulta quello di maggiore spicco e consistenza. Il legame più stretto con l'organizzazione urbana è fornito dalle arterie stradali, lungo le quali si allinearono o addossarono in epoche più tarde, le sepolture. Tali arterie, dal VI

³⁸ DE MIRO 1988, p. 236 e ss..

sec., escono dalle porte della cinta muraria. Le necropoli si distribuirono sul lato orientale, al di fuori di Porta I e tra questa e Porta II, da cui si dipartivano le strade per l'interno e la strada costiera per Gela. Al di fuori di Porta IX, servita dall'arteria nord-sud che attraversando l'insenatura a ovest dell'Acropoli sbocca a lambire la parte più interna della necropoli sud-occidentale, al di fuori delle porte VI e VII, lungo le strade che dovevano servire, dirigendosi verso Eraclea, il territorio ovest della necropoli. È difficile precisare una riconoscibile settorizzazione sociale e gli eventuali termini fattuali e giuridici di riserva del suolo sepolcrale; contrariamente a quanto Orsi sosteneva per *Leontinoi*, dove l'aristocrazia "seppelliva altrove i propri morti", Agrigento presenta nel V sec. sepolture di nobili e monumentali in cimiteri comuni.

Nel VI sec. si passa da semplici σεματα e cippi alle strutture gradinate, edicole, e are di V sec.. Questi monumenti funebri furono in gran parte profanati dai soldati cartaginesi nel 406.

Pirro Marconi nel 1930 cominciò una prima esplorazione scientifica delle necropoli agrigentine, nel passato oggetto di molti scavi clandestini finalizzati al ritrovamento di beni preziosi³⁹. Diversi vasi emersero negli scavi regolari condotti negli anni '40: un vaso a figure rosse con Achille e Patroclo dei primi anni del V secolo, un vaso a fondo bianco con Perseo e Andromeda risalente alla fine del V sec. e rinvenuto in località Pezzino-Caulineddi a sud-ovest della "Collina di Girgenti" nei terreni al di fuori di Porte VI e VII. Negli anni '80 cominciarono scavi sistematici in contrada Pezzino, in contrada Mosè verso la valle dell'*Hypsas*, a est del vallone del S. Biagio ad alcuni chilometri dalla città.

BIBLIOGRAFIA

COARELLI - TORELLI 1984 = F. Coarelli - M. Torelli, *Sicilia - Guide archeologiche* Laterza, Roma Bari, 1984.

D'ANDRIA - MANNINO 1996 = F. D'Andria - K. Mannino (a cura di), *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e Sicilia*, Atti del colloquio - Lecce, 23-24 Giugno 1992, Università degli Studi-Sala Conferenze, Palazzo Zaccaria, Galatina 1996.

³⁹ DE MIRO 1988, p. 238 e ss..

DE MIRO 1963 = E. De Miro, *Agrigento - Scavi a sud dell'area del tempio di Giove, Mon. Ant.*, Volume XLVI, 1963.

DE MIRO 1965 = E. De Miro, *Terrecotte architettoniche agrigentine*, in *CronAStorArt*, IV, 1965.

DE MIRO 1967 = E. De Miro, *L'ekklesiasterion in contrada S. Nicola ad Agrigento*, in *Palladio*, 1967.

DE MIRO 1968 = E. De Miro, *Il "guerriero" di Agrigento e la scultura di stile severo in Sicilia*, in *CronAStorArt*, VII, 1968.

DE MIRO 1969 = E. De Miro, *Nuovo frammento di telamone dal tempio di Zeus in Agrigento e nuova ipotesi ricostruttiva*, in *CronAStorArt*, VIII, 1969.

DE MIRO 1980 = E. De Miro, *Aspetti dell'urbanistica e dell'architettura civile in Agrigento*, in *CronAStorArt*, XIX, 1980.

DE MIRO 1988 = A.A.V.V. *Vedere greco- Le necropoli di Agrigento*, Mostra Internazionale, Agrigento 2/5 – 31/7, Roma, 1988.

DE WAELE 1980 = J. A. De Waele, *Agrigento - Scavi della Rupe Atenea 1970-75*, in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei - Notizie degli Scavi*, volume XXXIV, 1980.

GABBA – VALLET 1980 = E. Gabba – G. Vallet, *La Sicilia Antica*, volume 1,3 *Città greche e indigene di Sicilia: documenti e storia*, Napoli 1980.

GRECO – TORELLI 1983 = E. Greco – M. Torelli, *Storia dell'urbanistica: il mondo greco*, Roma Bari, 1983.

GULLINI 1985 = G. Gullini, *L'architettura*, in *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Antica Madre – Collana di Studi sull'Italia Antica, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1985.

MARCONI 1926 = P. Marconi, *I Telamoni dell'Olimpieion agrigentino*, in *BdA*, 1926.

MARCONI 1956 = P. Marconi, *Agrigento -Itinerari di Musei e Monumenti d'Italia*, Roma 1956.

PACE 1922 = B. Pace, *Il tempio di Giove Olimpico in Agrigento*, in *MonAnt*, XXVIII, 1922.

SIRACUSANO 1983 = A. Siracusa, *Il santuario rupestre di Agrigento in località S. Biagio*, SIKELIKA, serie archeologica II, Roma 1983.